

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Report dei lavori svolti durante la Convention

“Vivere nella scuola: una sfida alla libertà”

Bologna 18 ottobre 2014

Le Vie d'Europa

Frankenstein di Mary Shelley

Intervento di M. Serena Agnoletti

RESPONSABILI: Gabriella Torrini, Maria Serena Agnoletti

Intevento: A me viene da capire e da giustificare la 'creatura'.

Teggi: Anche a me, anche perché, rispetto alla voce del dottore, la sua è una voce più innocente, ti ci riconosci di più, inevitabilmente.

Agnoletti: Credo che a tutti succeda, fino al momento in cui la 'creatura' comincia ad assomigliare al suo creatore. È questo il punto del discrimine, c'è un passaggio in cui la creatura dice: *“Se fossi felice, sarei anche buono.”* Però lui ha visto situazioni di infelicità che non sono state vissute come lui decide poi di viverle: ha visto Justine! Lui è stato il vero uccisore di Justine, a cui ha messo in tasca il monile tolto al piccolo William: *“Morirai tu al posto mio!”* e ha visto come Justine reagisce ad una situazione ingiusta, che certo non la rendeva 'felice'. Ha visto come la famiglia dalla quale ha imparato tutto (ed è bellissimo quel racconto), ha vissuto l'ingiustizia di essere esiliata; però non reagisce come decide di reagire la 'creatura'. Quindi alla fine anche lui, secondo me, non risulta giustificato nella scelta che fa, perché ha visto altre possibilità. È vero che ha vissuto l'abbandono, ma ha visto viverlo anche da parte di altri... qui si apre il grande nodo della libertà, di come si gioca la nostra libertà di fronte alle cose.

Il lavoro che vorrei proporvi ora è quello che ho iniziato a fare con i miei ragazzi. Loro hanno già letto il libro durante l'estate, però adesso di volta in volta riprendiamo i capitoli, a tre o quattro per volta, che loro devono rileggere a casa da soli, seguendo delle domande che io pongo loro prima di riproporre appunto la lettura. Mi fermo dunque sui primi capitoli, per farvi vedere un tipo di lavoro che spero possa essere abordabile e utile per tutti.

Riguardando alle tematiche che avevamo individuato e che sono: la ricerca della propria identità, l'accoglienza dell'altro (che si può ampliare anche al concetto di amicizia), la responsabilità delle

proprie azioni (che è come dire libertà, destino, che come termini emergono nel lavoro con i ragazzi), Victor Frankenstein e la scelta della solitudine, la grandezza e il limite della conoscenza, anche secondo me il primo punto che emerge, fra tutti questi, è quello dell'amicizia, perché subito Walton (come ha già citato Annalisa), scrivendo alla sorella, mette in evidenza questo fatto: *“Non ho nessun amico, Margaret.”* E lo pone lì, di punto in bianco, fa cadere questa frase, dopo tutta la descrizione del suo desiderio di scoprire questo Polo, che fra l'altro lui immagina come un luogo pieno di luce e di bellezza, nonostante sappiamo essere un luogo desolato. *“Quando sarò in preda all'entusiasmo del successo, non ci sarà nessuno lì, a condividere la mia gioia; se sarò assalito dalla delusione, nessuno cercherà di sollevarmi dall'abbattimento”.* Sta dando la descrizione di che cosa è un'amicizia; siamo nella seconda lettera. *“Dovrei affidare i miei pensieri alla carta, è vero; ma è un ben misero mezzo per comunicare i sentimenti. Desidero la compagnia di un uomo che possa condividere i miei sentimenti, i cui occhi possano rispondere ai miei.”* (come leggeva prima Annalisa). Quindi c'è questo desiderio di amicizia, che Victor non smentisce, perché lui (lettera IV) condivide questa idea di Walton che informa così la sorella: *“Parlai del mio desiderio di trovare un amico, della mia sete di una comprensione reciproca più intima di quanto mi fosse capitato in sorte ed espressi la convinzione che un uomo che non goda di questa fortuna può vantarsi di ben poca felicità.*

-Sono d'accordo con voi-, replicò lo sconosciuto [cioè Victor], -siamo creature rozze, incomplete, se qualcuno più saggio, migliore, più caro di noi stessi, così come un amico dovrebbe essere, non ci presta il suo aiuto per perfezionare le nostre nature deboli e colpevoli.-”.

Victor è in piena sintonia con l'immagine di amico che Walton aveva descritto. E prosegue: *“Voi avete speranze, il mondo intero dinanzi a voi e nessun motivo di disperazione. Ma io, io, ho perso ogni cosa e non posso ricominciare di nuovo la mia vita.”* Quando Victor viene presentato è già nel pieno di questa disperazione, ma ciò che pensa di un amico è questo. Non solo, ma c'è un esempio nella vita di Victor, che gli è dato dal padre. Il padre di Victor, per soccorrere l'amico caduto in disgrazia, si fa in quattro per lui, lo cerca, fino a trovarlo in condizioni assolutamente miserevoli. Lo soccorre e ne sposa la figlia. Quindi Victor aveva alle spalle questo esempio eclatante di amicizia.

Intervento: L'amico, dal canto suo si era allontanato da tutti, anche dal padre di Victor, per la vergogna di essere decaduto, operando la stessa scelta che Victor farà poi. Quindi fin dall'inizio sono poste le due posizioni: quella dell'amico che per l'altro fa tutto e quella di chi sfugge. Fra l'altro il nonno di Victor muore prima che l'amico (il padre di Victor) riesca a soccorrerlo, infatti il padre di Victor lo trova morto, con la figlia che piange sulla salma.

Agnoletti: Interessante in seguito è vedere come Victor, al di là di come definisce l'amicizia, poi la vive. Quando (cap. IV) rivede Clerval, dopo che ha già dato vita alla creatura e ne è scappato, dice: *“La sua presenza mi riportò alla mente mio padre, Elizabeth, e tutte le scene familiari, così care al mio ricordo. Gli strinsi la mano e in un momento scordai il mio orrore e la mia disgrazia; sentivo, all'improvviso, per la prima volta in tanti mesi, una gioia calma e serena.”.* L'amico non gli serve

per comunicargli il gravissimo dramma che sta vivendo, ma anzi per poter recuperare quella gioia calma e serena che per tanto mesi non aveva avuto. E infatti cosa fa poi con Clerval? Victor rimane in catalessi per tanto tempo, con crisi nervosa, ecc, ma quando si riprende se ne va in giro con lui a gustare, molto romanticamente, la natura, che lo ritempra, ma dimenticando, anzi censurando completamente il dramma che è accaduto nella sua vita. Per cui: altro che l'amico a cui confidare tutto e dal quale lasciarsi correggere, come afferma teoricamente!...

Intervento: Per come si pone non ha possibilità di trovare un amico: la sua è una solitudine strutturale e di fatto nel suo spazio non riuscirà mai a incontrare uno sguardo e a poter dialogare... Per forza ci sta più simpatico il mostro, che è proprio la persona, che pur desiderandolo tantissimo, non riesce ad essere accettato da nessuno.

Agnoletti: Tra l'altro non è accettato da nessuno, non solo da parte di Frankenstein, ma neppure dalla famiglia buona.

Intervento: Il fatto è che lui è terribilmente solo; la famiglia è in gruppo.

Intervento: A proposito dei legami, da me è venuto fuori il fatto della clonazione e un ragazzo diceva che un clone umano non potrebbe essere felice perché non sa da dove viene, anche se sa che viene da una cellula umana, non sa da dove viene. Allora forse questa è la solitudine della creatura, che lui non ha consapevolezza di chi sia il creatore suo.

Agnoletti: Anche se la creatura dice continuamente a Frankenstein: *"Solo tu, che sei il mio creatore, mi potresti dare la felicità."*

Se ci si pensa, questo è tutto il problema del destino, che a scuola mia è venuto fuori in maniera molto sentita. E' vero che ogni cosa ha il suo destino in base alla sua origine, alla sua natura (un fiume per sua natura va al mare), ma la creatura di Frankenstein verso che cosa va? Qual è il suo destino?

La maggior parte dei miei studenti si è scatenata contro un ragazzino che ha detto: *"Bene, se facciamo i cloni, così li potremmo mandare in guerra al posto nostro."* Per fortuna, si è scatenata la bagarre, lo hanno accusato di volere gli schiavi... comunque il problema è molto sentito.

Leggo altri due brevi brani, in cui si vede bene come Victor "se la vuole cantare", come diceva Annalisa. Smentisce l'immagine di amicizia che proclama, quando afferma: *"Non potevo sopportare il pensiero degli avvenimenti della notte precedente e meno che mai potevo alludervi. [...] Avevo paura di vedere quel mostro, ma temevo ancor di più che lo vedesse Henry"*, smentendo quello che lui considerava, a parole, essere il *quid* dell'amicizia.

Poi ci sono altri due brani che ci portano già al secondo tema che si incontra già nelle prime pagine e che è quello del "destino, libertà, responsabilità". Nel Cap. VI: *"Mentre parlava mi contorcevo,*

«eppure non osavo manifestare il dolore che sentivo. [...] Ma Clerval non cercò mai di farmi confessare il mio segreto; e sebbene l'amassi con un affetto e una reverenza illimitate, tuttavia non ero capace di confessargli quell'evento che così spesso si presentava ai miei ricordi, ma che temevo si sarebbe solo impresso più a fondo se l'avessi raccontato.» Preoccupazione per sé: *“starei ancora peggio di come sto”*, che è un modo di sfuggire a quella responsabilità che è un altro nodo tematico.

“L'ozio mi era sempre risultato odioso e ora che desideravo sfuggire alla riflessione e odiavo i miei precedenti studi, sentivo grande sollievo nel farmi condiscipolo del mio amico [che lo invita invece a leggere cose di letteratura, che sono più lievi] e trovo non solo insegnamenti, ma anche consolazione negli scritti degli autori orientali” distrazione di sé rispetto alla propria responsabilità. *“La loro malinconia rasserena, e la loro gioia eleva a un grado tale che non ho mai provato con gli autori di nessun altro paese. [...] Quanta differenza dalla poesia virile ed eroica di Roma!”*. Ora gli vanno bene questi autori più lievi.

E appunto qui si introduce il tema della responsabilità che comincia ad affacciarsi con delle affermazioni sul destino che sono di grande importanza. Nel cap. II dice che a un certo punto Victor lascia gli studi delle scienze naturali per dedicarsi alla Matematica, cioè a qualcosa di più oggettivo, che lo lascia più tranquillo e infatti si rasserena: *“Fu così che mi fu insegnato ad associare il male con la loro prosecuzione [degli studi delle scienze], la felicità con il loro disprezzo. Fu un deciso tentativo dello spirito del bene, ma fu inutile. Il destino era troppo potente e le sue leggi immutabili avevano decretato la mia completa e terribile distruzione”*. Si introduce questa idea di destino, più grande e più forte delle proprie scelte e responsabilità, che ha decretato la sua distruzione. È inevitabile, dunque, che egli continui per questa strada, infatti poi dice (siamo nel cap. III), dopo che è arrivato a Ingolstadt: *“Al mattino consegnai le mie lettere di presentazione e feci visita ad alcuni tra i professori più in vista: Il caso – o piuttosto l'influenza maligna, l'Angelo della Distruzione, che da quando mossi i miei passi riluttanti dalla casa di mio padre, affermò un dominio onnipotente su di me- mi portò per primo da Monsieur Krempe, professore di filosofia naturale.”* Lui sin dall'inizio del suo racconto ha proprio questa idea di un destino che lo conduce-costringe. Ancora: *“Queste furono le parole del professore o piuttosto - mi si consenta- le parole del destino, enunciate per distruggermi.”* Lo ridice e qui con i miei ragazzi si è scatenato il putiferio: la cosa bella è che hanno tirato in ballo i Greci, che la pensavano così: è l'immagine del Fato; l'alternativa emersa è invece quella per cui ‘il destino ce lo facciamo da noi’; o me lo fa un altro e io devo seguire fatalisticamente ciò che è stabilito da un altro oppure ognuno se lo fa da sé. Siccome però stavamo ripassando l'Eneide, è venuto fuori un paragone con Enea; sono rimasti stupiti del fatto che Enea, una volta conosciuto il suo destino, lo abbraccia, anzi termina l'addio a Didone affermando, a proposito del compito che gli è stato affidato: *“Questo è il mio amore, questa la mia patria”*. Questo li ha destabilizzati, perché ha fatto emergere un'altra possibilità. È sorto però un altro problema: Enea sapeva qual era il suo destino, gli era stato detto; e noi? Noi, invece? E questo è il grande punto interrogativo che è rimasto a cui ovviamente non ho risposto;

vedremo se leggendo oltre o in altri ambiti cercheranno e troveranno risposte. Ma è per dire che è proprio vero che è assolutamente stimolante questa lettura. I miei studenti erano partiti molto delusi da questa lettura che trovavano 'brutta', in particolare rispetto a "Lo Hobbit" dello scorso anno, ma ora si stanno appassionando.

Anche per la creatura c'è un passaggio in cui egli dimostra di accostarsi alla modalità fatalistica di concepire il destino, quando dice (cap. XVII): *"Sono malvagio perché sono infelice."* Che è come a dire che per forza di cose, è costretto ad essere così e qui si aprono tante domande anche sulla libertà del mostro e su come lui la gioca.

Fin dall'inizio si pone poi il problema della conoscenza. La prima volta in cui viene descritta è durante il dialogo tra Walton e Victor (riportato nella lettera IV). Walton afferma: *"Avrei sacrificato la mia fortuna, la mia esistenza e ogni mia speranza per la riuscita della mia impresa. La vita o la morte di un uomo non sarebbero stati che un piccolo prezzo da pagare, per l'acquisizione di quella conoscenza che cercavo, per il dominio che avrei ottenuto e tramandato sui nemici naturali della nostra razza."* Intanto qui c'è già l'idea della conoscenza come di un dominio, della scoperta del Polo Nord per un dominio. Ma Victor gli risponde: *"Infelice! Condividi dunque la mia follia? Hai bevuto anche tu la bevanda velenosa? Ascoltami; lascia che ti riveli la mia storia, e getterai la coppa lontano dalle tue labbra!"*. Ecco cos'è diventata la conoscenza, alla fine della sua esperienza, per Victor.

Intervento: Eppure Victor spinge Walton ad andare avanti, alla fine!

Agnoletti: Infatti, ma Victor (e non solo lui!) è contraddittorio, se no sarebbe tutto troppo semplice...

Invece, il modo con cui Victor aveva concepito la conoscenza all'inizio non era così: l'avvio degli studi era un cammino di stupore in stupore. Tutta la parte (cap. IV) dove comincia a descrivere: *"Nessuno se non chi l'ha provata sa quanto sia seducente la scienza: In altri studi si va avanti quanto coloro che ci hanno preceduti e non c'è più niente da scoprire [e questo non è vero e noi lo sappiamo bene!]; ma in uno studio scientifico c'è sempre spazio per la scoperta e per la meraviglia."* È proprio pieno di questi spunti il cap. IV: *"... Una luce improvvisa mi colpì –una luce così brillante e meravigliosa- e assieme così semplice, che, mentre mi sentivo stordito di fronte alle immense prospettive che essa mi presentava, fui sorpreso che fra tanti uomini di genio che avevano diretto le loro ricerche verso la stessa scienza, solo a me dovesse essere riservato di scoprire un segreto così stupefacente."* Quindi all'inizio la conoscenza è questa fonte di meraviglia, questo stupore: *"Ciò che era stato il fine e il desiderio degli uomini più sapienti sin dal tempo della creazione del mondo era adesso nelle mie mani."* Ma subito dopo: *"Amico mio, vedo dall'impazienza, dalla curiosità e dalla speranza che esprimono i vostri occhi che vi aspettate di essere informato del segreto di cui venni a conoscenza; questo non può essere: ascoltate pazientemente fino alla fine della mia storia e comprenderete subito perché io sia così riservato su*

tale soggetto. Non vi condurrò, entusiasta e indifeso come ero io, alla vostra distruzione e alla vostra infelicità. Imparate da me, se non dai miei consigli, almeno dal mio esempio, quanto possa essere pericolosa l'acquisizione della conoscenza e quanto sia più felice quell'uomo che crede che la sua città natia sia il mondo intero, di quello che aspira a divenire più grande di quanto la sua natura gli consenta." E qui c'è il problema su cui si possono aiutare anche i ragazzi: il destino rispetto a che cosa è? Il fatto della natura c'entra anche con il problema del destino: la natura di un fiume, di un fiore di un albero non sono uguali alla mia natura.

E qui c'è il brano che leggeva prima anche Annalisa e che documenta l'alternanza fra stupore e meraviglia che la conoscenza porta con sé e la demonizzazione della conoscenza stessa, alla fine, da parte di Victor, che dirà che è addirittura un inferno: *"La vita e la morte mi sembravano limiti ideali che io per primo avrei oltrepassato, per riversare un torrente di luce nel nostro oscuro mondo. [Non era solo per sé, credeva davvero di fare un bene a tutta l'umanità.] Una nuova specie mi avrebbe benedetto come il suo creatore e la sua sorgente; molti esseri felici ed eccellenti avrebbero dovuto a me la loro vita. Nessun padre avrebbe potuto esigere la gratitudine dei suoi figli in modo così totale come io avrei meritato la loro."* E qui Gulisano dice che il mostro non è tale per la sua bruttezza, è tale per la sua origine, perché è mostruosa la sua origine. È mostruoso il fatto che Victor concepisca di poter creare.

Quando la conoscenza comincia a diventare una cosa infernale? Abbiamo già visto: quando va contro natura, contro la natura umana. E c'è un altro passaggio significativo, che parla addirittura di studio 'illecito', quando Victor comincia a visitare le tombe per racimolare pezzi e perché *"per capire come dare vita devo capire come la vita si distrugge"*, che è terribile, è il principio contrario alla vita: la vita nasce dalla vita, non dalla morte. Venendo qua in macchina, un'amica mi riferiva che c'è un professore che sta aspettando il permesso di trapiantare una testa intera ad un corpo, anziché un organo singolo, là dove un cervello non funziona più... ecco Frankenstein... appunto i pezzi che si assemblano. *"La sala anatomica e il mattatoio mi fornivano la maggior parte dei materiali; e spesso la mia natura umana si ritraeva con ripugnanza dalla mia occupazione"*. Però poi dice: *"I mesi estivi trascorsero mentre ero così preso, anima e corpo, in un solo intendimento. Fu una stagione bellissima; mai i campi dettero un raccolto più ricco, mai le vigne una vendemmia più rigogliosa: ma i miei occhi erano insensibili alle bellezze della natura. E gli stessi sentimenti che mi rendevano indifferente ai paesaggi intorno a me, mi fecero dimenticare quegli amici che erano distanti così tante miglia e che io non vedevo da così tanto tempo."* E smette di scrivere a casa, per due anni non scrive più. E dice, ora che riflette su questo, parlando con Walton: *"Un essere umano perfetto dovrebbe sempre mantenere la mente calma e serena e non permettere che la passione o che un desiderio passeggero disturbino mai la sua tranquillità [e qui intendo tranquillità in senso positivo, non la quiete calma dei morti]. Non credo che il fine della conoscenza faccia eccezione a questa regola. Se lo studio al quale ci si applica tende a indebolire i nostri affetti e a distruggere il nostro gusto per quei piaceri semplici in cui nessuna impurità può mescolarsi, allora quello studio è certamente illecito, cioè non si addice alla mente umana."* Cioè illecito è lo studio quando ci divide,

ci separa dalla realtà, ci frantuma e non ci permette più di essere noi stessi di fronte alla realtà, ma ci condiziona in un'unica direzione, in un 'pallino' di cui si diventa schiavi, come Victor diventa schiavo della creatura.

Solitudine, anche questo tema è presente subito fin dall'inizio. Siamo al cap. III: *"M'infilai nella vettura che doveva portarmi via e mi abbandonai ai pensieri più malinconici. Io che ero stato circondato da compagni affettuosi, sempre presi a offrirci gioia l'un l'altro – io adesso ero solo."* Così drastico. E ancora, arriva a Ingolstadt: *"I miei occhi si posarono sull'alto e bianco campanile della città: scesi e fui condotto al mio solitario appartamento, perché trascorressi la serata a mio piacimento."* Ma questa solitudine, che all'inizio è forzata per via del suo trasferimento ad un'altra città, diventa una caratteristica costante.

Intervento: Trascorressi la serata come più mi piaceva, sfumatura quasi di contentezza di questa solitudine.

Agnoletti: E dopo è ancora peggio: sono già morti il piccolo William e Justine, e Victor? *"Schivavo la vista degli uomini; ogni suono di gioia e contentezza era per me una tortura; la solitudine era la mia unica consolazione – una solitudine profonda, buia, e simile alla morte."* Ma lui la vive come una consolazione e sappiamo che è già stato con lui Clerval che lo ha assistito amorevolmente, è già tornato dai suoi, da Elizebeth... eppure... l'amicizia è come per i nostri ragazzi. Quando io andavo a scuola con gli amici si studiava anche, oggi, invece, con gli amici si gioca solo; non so se sono così anche i vostri studenti; è come fa Victor che, con Clerval, passa momenti lieti, di svago, che lo distolgono da ciò che gli interessa veramente, ma non condivide con lui quello che veramente conta.

Manca da affrontare il tema dell'*identità*, che però ha già cominciato a emergere: già un'identità che va contro la propria natura, per quel che riguarda Victor, pone una grossa domanda. Per la creatura il tema si pone dall'XI capitolo, quando è narrata la sua storia, che è molto affascinante, perché è come l'uomo primitivo che si affaccia sulla natura o come un bambino, che impara tutto a partire dalle sensazioni, le parti uditive, sensoriali, lo stupore; sono capitoli bellissimi, fino al nascere della domanda che ha dato il titolo al convegno: *"Ma io chi ero? Che cosa ero? Da dove venivo? E quale era il mio destino?"*

Intervento: È il delirio di onnipotenza di Victor, che si pone come creatore.

Agnoletti: Qui si pone il problema: la nostra identità si crea, si forma, prende forma in solitudine o in un rapporto? Le vite di tutti i personaggi documentano che è in un rapporto che si crea la propria personalità. Ricordo Guardini che racconta, in un suo testo, che in Boemia fu fatto – ahimè – un esperimento su dei poveri bambini che furono accuditi, ma con l'ordine che nessuno mai

rivolgesse loro la parola, e sono morti; questo la dice lunga sul fatto di quanto sia importante la relazione per una costruzione di sé, tanto è vero che la creatura, fino a che vive ad un livello che lo accomuna agli animali, fa da sé, ma quando comincia ad avere sentore di sé come di un essere umana, è quando entra in rapporto con la famiglia. È allora che comincia a denominare le cose e stamane ci è stata detta l'importanza che questo fatto ha per noi. Ancora di più quando, per via della bella araba che è arrivata, la creatura comincia a conoscere la storia e si apre alla lettura.

Intervento: Il suo non è un rapporto: è l'osservazione di un rapporto.

Agnoletti: E tuttavia, anche se indirettamente, lui può usufruirne. Nonostante sia nato in un modo così strampalato, però maturano in lui le caratteristiche dell'uomo. E qui la grande domanda che nasce è sempre su Victor, sull'infanzia che Victor ha avuto, che è stata un'infanzia felice, come lui afferma più volte. Però è come se privasse la sua creatura di questo fatto. Il gesto più bello della creatura, secondo me, è quello che lei compie quando, avete presente? Victor sta dormendo, si sveglia, vede la cortina del letto alzarsi, si trova davanti la creatura che lo fissa, forse sorride, fa una smorfia che sembra un sorriso e tende la mano verso di lui, come se la propria identità potesse venirgli così; il bambino cosa fa? Tende la mano al viso della mamma, al suo seno.

Intervento: Rileggendo questo libro, che ho letto da giovane, mi sono chiesta: ma Mary Shelley chi avrà avuto davanti quando ha pensato a questo scienziato, quali menti umane avrà sintetizzato in questa figura?

Agnoletti: Lei dice che è stato un sogno a occhi chiusi, ma mentre era ben vigile e ha visto la scena dello scienziato. Gli studi dell'epoca andavano in questa direzione; secondo me fra l'altro c'è uno spunto interessante: Victor dice che all'inizio si era messo a studiare Paracelso, Alberto Magno e in questi studiosi c'era un orizzonte, un'ambizione molto ampia, perché puntavano all'eternità, a rendere l'uomo eterno, mentre gli studi "moderni" smitizzano quei ciarlatani, e si dedicano a campi molto concreti. Ma Victor dice che non Krempe, ma l'altro professore, Monsieur Waldman, non demonizza i vecchi, anzi aveva detto che, grazie ai loro studi, poi si era potuti arrivare a quelli attuali. Secondo me Victor vede in lui la possibilità di mettere insieme le due cose: grande orizzonte e studi funzionali, realistici, che era la caratteristica anche degli studi del tempo della Shelley: il positivismo era veramente questo.

Intervento: Mi ricordo che Edoardo Rialti diceva che in una prima edizione del libro la Shelley racconta di aver assistito al dialogo fra il marito e non mi ricordo chi, che parlavano del galvanismo e del fatto di poter dar vita...

Agnoletti: ...e dell'elettrostaticità. È il periodo anche degli studi di Erasmus Darwin, il nonno del più famoso Charles; quindi sicuramente è la temperie del periodo che, da una parte ha affinato

strumenti scientifici e anche tecnici (la Shelley finge di scrivere alla fine del Settecento e, in realtà siamo agli inizi dell'Ottocento) ed è il periodo della *"Ode al Signor di Montgolfier"* (1784) dove il Monti si chiede quale limite si possa porre alla misura della mente umana ed afferma che ormai l'unica cosa che resta da fare, ora che si conquistato anche il cielo, è vincere la morte; oppure pensiamo (sebbene più di un secolo dopo) al famoso transatlantico Titanic, che portava la scritta *"Neppure Dio mi potrà affondare"...* Il tempo della Shelley ha questa ambizione, questa pretesa sulla mente umana.

Intervento: E anche una censura sulle conseguenze di questa posizione.

Agnoletti: Io penso che non ci sia neppure una domanda sulle conseguenze, non almeno in quel periodo.

Comunque c'è un museo a Firenze, la Specola, (che abbiamo messo come visita possibile per il pomeriggio del Convegno) che ha una parte dedicata alle cere anatomiche che servivano appunto per gli studi medici: invece di avere cadaveri a disposizione, che dovevano essere numerosissimi, perché poi si putrefacevano, cominciano a usare le cere: ecco vederlo dà l'idea di quello che aveva in mente la Shelley, perché, oltre ai corpi interi, ci sono proprio i pezzi del corpo umano; dà l'idea di una frantumazione, non della vita come un tutt'uno.

Intervento: Neppure oggi ci si pone il problema delle conseguenze, almeno i ragazzi, che, è vero, sono a un livello di consapevolezza immediato, vedono solo l'immediato e non pensano alle conseguenze.

Agnoletti: Perché, gli adulti sì?! Bene avere i cloni! Avete presente le statue che i dignitari dell'antico Egitto si facevano mettere nei sarcofagi, perché ogni giorno potessero andare al loro posto a lavorare nei campi degli dei? Ecco, molti sarebbero contenti di avere cloni così. O vogliamo parlare dell'eterologa? Ci si pongono domande sulle conseguenze? Mary Shelley aveva diciannove anni e scrive nell'Ottocento... Ha avuto un'intuizione fantastica, che ci instrada anche oggi.

Intervento: Nell'introduzione al libro, lei dà chiaramente un giudizio su Victor Frankenstein.

Agnoletti: Sì, sì, dice che non ci si può mettere al posto del Creatore.

Intervento: *"Spaventoso in modo supremo sarebbe stato il risultato di ogni tentativo umano di parodiare il Creatore."*

Intervento: Ho in mente le facce precise dei miei studenti, che fanno fatica a seguirmi su tematiche così impegnative. Quanto scommettere sulla loro libertà? Come si aggira un muro che viene tirato su?

Agnoletti: L'impostazione che ho dato è per un lavoro nostro, non è il lavoro che io faccio con i ragazzi, con i quali non ho parlato previamente delle tematiche. Li ho invitati a rileggere, ad esempio, le prime quattro lettere, con alcune domande che pongo loro; ad esempio: qual è l'intendimento di Walton? Qual è la mancanza di cui si rende avvertito? Procedo per domande, in modo tale che loro sono costretti a rileggere e poi la volta dopo, in classe, ci si confronta sulle risposte, arricchendo gli appunti di ciascuno, aggiungendo i suggerimenti dei compagni. Li invito anche a documentare le affermazioni con brani dal testo... si infervorano e vengono di più ad entrare nel testo. Io procedo così: a ogni gruppo di capitoli, domande in numero di sette, otto, dieci... Le tematiche emergono dal loro lavoro, non le suggerisco prima.

Intervento: Anno scorso avevamo una classettina molto faticosa; si lavorava con *Lo Hobbit*, con Frankenstein avrei avuto più timore. Ma l'anno scorso ognuno ha contribuito come poteva: un ragazzo, per esempio, intelligente e con possibilità, si è chiuso e non ha lavorato, ha affossato il lavoro del suo gruppo, tanto che alla fine non abbiamo presentato il lavoro del suo gruppo, perché non rispettoso del livello richiesto, visto che avevano presentato un altro lavoro [c'è la possibilità che uno studente presenti elaborati per sezioni diverse, non due per la stessa sezione n.d.r.]. Si può aggirare l'ostacolo facendo lavorare per altre sezioni, magari arte; e poi sono esseri umani, quindi è in gioco la loro libertà: uno può decidere di venirti dietro oppure no.

Agnoletti: Un altro aiuto può essere quello di fare vedere il film, che aiuti come introduzione.

Intervento: Non l'ho fatto vedere. C'è quello di Branagh, che io non proporrei perché si scosta molto e giustifica molto, troppo Victor, che è presentato come uno che ha patito tanto per la morte della madre e di Elizabeth, che tenta di riavere. C'è una edizione televisiva con William Hurt, che, a quanto ho visto, ha una insistenza sul rapporto con il professore. Un'altra non è proponibile, perché mettono alla creatura un cervello malvagio e allora non si pone più il problema della libertà.

Intervento: Quello di Branagh è bello nella parte iniziale e nel colloquio tra Victor e Walton.

Agnoletti: È interessante nel libro della Shelley anche il rapporto che Victor ha con il professore, perché ne trae tutto quello che può, però i suoi studi se li fa per i fatti suoi; anche qui il fatto della solitudine è impressionante: Victor non si confronta con nessuno, né mentre studia, né mentre realizza, né dopo che ha realizzato la creatura.

Ora io vi ho proposto solo le prime pagine, perché poi il resto è lavoro che ognuno deve fare, come meglio crede.

Intervento: Quando ho detto ai miei ragazzi che cercavo una edizione di film, loro mi hanno chiesto notizie sul film da cui è tratta l'immagine del manifesto e io ho spiegato loro la questione del cervello 'criminale', questa cosa li ha colpiti e mi hanno chiesto perché hanno deciso di cambiare così tanto. Si sono posti il problema, praticamente della predestinazione, che io affronterò con loro nella Riforma protestante.

Intervento: Mi chiedo se far vedere "*Frankenstein junior*", che possa far affrontare le tematiche in modo ironico. La scuola non può proporre un film da adulti.

Intervento: Quello di Branagh è vietato ai minori di quattordici anni.

Diesse - Le Botteghe dell'Insegnare 2014-15